

Introduzione

Ho conosciuto Leone Mutti nella prima metà degli anni Ottanta, saranno ormai una trentina di anni. In uno dei suoi viaggi in Italia, aveva voluto prendere contatto con l'Istituto della Resistenza e con chi vi lavorava, anche per verificare se erano depositati documenti che lo riguardassero, soprattutto sul suo periodo partigiano. Era sicuramente dopo il 1983, perché era già stato pubblicato *Il difficile cammino della giustizia e della libertà*, e in quel libro si raccontava uno dei momenti straordinari della vita di Mutti, il blocco a Sarnico della colonna di SS italiane guidata da Alois Thaler, e il successivo durissimo combattimento, in cui avevano perso la vita sette partigiani.

Vedermelo davanti fu una sorpresa non da poco, anche perché lo collocai in Francia, ormai da moltissimi anni suo paese di adozione. Ricordo esattamente come era vestito: giacca blu, pantaloni grigi, camicia bianca, senza cravatta, molto elegante. Sopra il taschino della giacca qualche piccolo distintivo, a segnalare le sue decorazioni. Un uomo fiero, dal portamento deciso, nonostante la gravissima menomazione della mancanza della mano destra fino all'avambraccio. Non mi accorsi, in quella occasione, che aveva perduto anche un occhio, il destro, perché il volto non era segnato da cicatrici di ferite. Inoltre leggeva con speditezza le carte che gli sottoponevamo.

Rimase molto colpito dalla sua *Scheda personale per il riconoscimento della qualifica di partigiano*, non tanto per le notizie che in essa figuravano della sua attività resistenziale – che diceva corrispondere alla verità – ma per la qualifica di vicecomandante della 56ª Brigata Garibaldi, che gli veniva attribuita dallo stesso comando della formazione. Mutti rivendicava con forza l'autonomia della sua banda – Banda Fanfulla, così nominata dal suo nome di battaglia –, l'indipendenza da qualsivoglia comando. Avevo approfondito troppo poco le vicende della Resistenza in Val Calepio per poter rispondere con sicurezza: lo faccio ora, con questo lavoro, riconoscendo che Mutti aveva ragione, che la sua era stata una lotta condotta nelle forme più autonome possibili. Volle le fotocopie di quel documento, che ho ritrovate

conservate insieme ad altri materiali che mi sono stati consegnati per questo lavoro.

Quando si accomiatò, mi lasciò il suo biglietto da visita, mi indicò la sua residenza in Francia, a Puyloubier, in Provenza, presso la Casa degli invalidi della Legione Straniera. Gran parte del tempo da lui passato in Istituto, era stato dedicato proprio ad illustrare i grandi meriti di quella istituzione e il tipo di vita che vi si conduceva, molto più simile ad un'autogestione che a qualcosa di rigidamente militare.

Leone, nel raccontare, lasciava trasparire senza alcun imbarazzo la simpatia, meglio, il senso di appartenenza alla Legione Straniera. Non solo le grandi battaglie, non solo le decorazioni, non solo gli encomi, la Legione è anche la Casa degli invalidi, è anche simile ad una "madre" che difende e protegge i suoi figli.

Mi colpì molto quella visita, così come la personalità di Leone: conosco i suoi meriti partigiani, il coraggio che spesso nei racconti dei compagni sconfinava nella leggenda, l'intelligenza nelle diverse strategie adottate durante la guerriglia; non sapevo invece quasi nulla del dopo, se non che nel dopoguerra era emigrato in Francia e poi si era arruolato, della sua esperienza nella Legione.

Pur nella brevità di un incontro, avevo ricavato un'impressione assai positiva del mio interlocutore, che il tempo si sarebbe poi incaricato di confermare.

Leone Mutti è vissuto a lungo incrociando momenti drammatici a situazioni gratificanti e anche felici, ma ha mantenuto fede ad alcune scelte compiute da giovane – davvero punti cardinali della sua esistenza –, scelte non facili e sovente contrarie al perbenismo dei più. I terribili incidenti occorsigli, il ferimento da parte dei fascisti nel novembre 1944 a Collepiano, la bomba a mano che gli esplose contro nel maggio 1957 in Algeria, il tremendo incidente d'auto in Francia nel dicembre 2006, lo hanno provato duramente, ma non sono riusciti a piegare la sua indomabile volontà di vita, la sua capacità di affrontare la sventura. È questa caratteristica della personalità di "Fanfulla" che spiega la sua determinazione nel continuare a battersi, a non arrendersi.

Fra i partigiani che hanno interpretato al meglio questa qualità, un posto particolare spetta a Mutti: maledettamente difficile, senza questa potenzialità, decidere di passare un inverno sui colli della sua valle, senza ricoveri sicuri, senza aiuti certi, e ancor più difficile – se possibile – costringere i tedeschi, all'imbocco del ponte di Sarnico, alla tua volontà, umiliandone la superbia che li aveva fatti sentire i padroni del mondo.

Ma senza le stesse qualità sarebbe stato impossibile reggere quattro anni di Indocina, in una guerra feroce e senza esclusione di colpi, quasi sempre combattuta nella giungla. Ancora una volta il coraggio, certo, ma anche lo studio dei luoghi, degli scenari e delle situazioni entro le quali combattere. Il salvataggio dei legionari che compongono la sua squadra al Colle di Fhuthet, è molto simile a quello compiuto sui colli sopra Adrara, quando i repubblicani stavano per stringere nella morsa dell'accerchiamento i partigiani della sua banda.

Un combattente irriducibile, secondo i racconti dei suoi compagni di lotta, difficilmente inquadrabile negli schemi dell' "eroe", sui quali ha tanto insistito anche una letteratura resistenziale. Piuttosto un'espressione di libertà allo stato puro, che mal si concilia – ad esempio – con la normalizzazione del secondo dopoguerra. Il "tutti a casa" dell'aprile 1945, fieri della vittoria, non si adatta ad un uomo come Mutti: il rientro nella normalità, nel vivere quotidiano, mentre sono già in atto le manovre per togliere alla Resistenza il suo profondo senso di rinnovamento, è impossibile per chi ha vissuto nella guerra civile anche lo scontro di classe, per chi ha finalmente intravisto, con l'orgoglio di averlo provocato, l'affrancarsi dei contadini della sua valle dai soprusi e dalle angherie secolari.

Non può rassegnarsi, Fanfulla, che tutto torni com'era: per questo ciò che deciderà, negli anni tumultuosi del dopoguerra, ha margini molto più obbligati di quanto si voglia pensare, o credere. Per alcuni come lui la Resistenza è stata un'esperienza che li ha segnati per sempre, che ha modificato profondamente i loro connotati psicologici. Così la Legione diventa, paradossalmente, un luogo in cui continuare a vivere in autonomia e libertà.

Può sorprendere che quello sia il luogo dove Leone trova – ma si leggano alcune delle parole che dice – anche quello spirito di solidarietà che aveva vissuto con tanto ardore nella lotta partigiana: "i miei ideali di libertà, uguaglianza e fratellanza, tradotti quasi per destino nella lingua della mia seconda patria".

ANGELO BENDOTTI